Nella terra di San Paolo VI. Ieri il primo incontro del 46esimo corso dell'Opera per l'educazione cristiana

Oltre 130 giovani a lezione di pace per confrontarsi e capire la storia

All'Istituto Paolo VI di Concesio è iniziato il corso dell'Opera per l'educazione cristiana

Formazione

Francesco Alberti
f.alberti@giornaledibrescia.it

■ Un mondo senza guerre è da ritenersi pura utopia, un sogno sul quale filosofeggiare, o è una strada percorribile lungo la quale impegnarsi concretamente? Siamo abituati a Stati che escono dai loro confini per esportare la democrazia, e se il modello da porre a esempio internazionale fosse invece la pace? E ancora, e se per porre fine alla conflittualità tra gli Stati partissimo dall'accettare il prossimo con le sue differenze culturali, magari considerandole una ricchezza?

Le cose fondamentali. Quella di ieri è stata una domenica certamente atipica per oltre 130 ragazzi (delle ultime tre classi delle superiori), provenienti da tutta la provincia e da praticamente tutti gli istituti bresciani (dall'Arici, all'Arnaldo, al Calini, passando per il Castelli, il Gambara, per arrivare all'Antonietti di Iseo, al Gigli di Rovato, al Tassara di Breno e altri ancora). È infatti iniziato il 46esimo corso organizzato dall'Opera per l'educazione cristiana all'Istituto Paolo VI di Concesio; il titolo, appunto, «Per una cultura della pace. Dialogo, speranza e riconciliazione». La riflessione di apertura è stata guidata del professor Francesco Bonini, rettore della Lumsa; nel pomeriggio l'intervento del professor Vittorio Emanuele Parsi («Quali alternative alla guerra. Diplomazia e diritto internazionale»); le conclusioni a cura del nostro ex direttore Giacomo Scanzi.

Una domenica passata, per usare le parole di Pierpaolo Camadini, presidente dell'Opera, «in un modo non molto consueto per dei giovani, ma certamente una giornata estremamente stimolante durante la quale interrogarsi sulle cose fondamentali della vita». E tra queste certamente la pace occupa un posto di primo piano, l'illusione che le guerre non riguardassero più l'Europa è stata brutalmente cancellata dal tragico conflitto che sta flagellando l'Ucraina. È l'ennesimo insanguinato tassello di quella terza guerra mondiale a pezzi che papa Francesco continua a condannare, e che ci siamo rifiutati di vedere finché non è arrivata praticamente ai confini di casa nostra. «Un vero e proprio conflitto globale che non facciamo niente per fermare», ha sottolineato suor Maria Gianoli, religiosa salesiana che con un gruppetto di consorelle si prende cura della casa natale di san Paolo VI (e non solo).

Cammino. «Occorre sempre parlare di pace. Occorre educare il mondo ad amare la pace, a costruirla, a difenderla». Le parole di san Paolo VI sono oggi più che mai di attualità, incontri come quelli di ieri sono indubbiamente fondamentali «per far incontrare i ragazzi e dar loro strumenti per collocarsi nella storia», ha spiegato Michele Bonetti, vice presidente dell'Opera e responsabile del «Programma di studio». Durante i primi lavori di gruppo i ragazzi hanno dato prova di essere subito entrati in sintonia con le finalità dell'iniziativa, lo si è percepito chiaramente dalle sintesi delle loro discussioni. Giovani desiderosi di conoscere e capire, sono sulla buona strada. //

L'INTERVENTO

Com'è mutata la forma dei conflitti fra Stati e la loro risoluzione

IL VENTESIMO SECOLO E LE GUERRE SENZA FINE

Francesco Bonini · rettore della Libera Università Maria Santissima Assunta-Lumsa, Roma

Secolo dei conflitti, il ventesimo. Secolo in cui peraltro cambia il modo di fare la guerra, di cominciarla e di finirla. Anzi, di non finirla. Infatti si parla ormai correntemente di «endless conflicts». Guerre senza fine. Che iniziano senza una dichiarazione di guerra e finiscono in un prolungato (e precario) armistizio. Secolo però in cui la vecchia formula rielaborata dalla ricerca storico-politica degli anni Settanta e formalizzata da Charles Tilly (e Samuel Finer) mantiene la sua validità: «La guerra fece lo Stato, lo Stato fece la guerra».

D'altra parte il XX secolo ci insegna anche che le guerre possono essere superate, semplicemente sovra-ponendo altre realtà istituzionali oltre lo stato sovrano, così come peraltro prefigurato nei processi costituzionali francese, italiano e tedesco dell'immediato secondo dopoguerra. Infatti le comunità europee e poi l'Unione superano definitivamente la frontiera su cui si erano consumate tre guerre, 1870, 1914-18, 1939-45. La via è la creazione di una inedita società di stati, vincolando l'interesse dei contraenti in un livello superiore a quello appunto dello stato-nazione, senza per questo creare un super-stato.

Il processo tuttavia è ovviamente molto lungo e complesso. Richiede, oltre che un contesto, tempi adeguati e la consapevolezza reciproca dell'inutilità della soluzione suprematista e bellicista. La riconciliazione franco-tedesca avviene nel contesto democritico dell'Europa occidentale e dell'Alleanza atlantica. Un contesto di cessione di sovranità, altri esempi del quale sono il Trattato Lateranense del 1929 e l'accordo De Gasperi Gruber del 1946. Vale infatti la prova contraria, ovvero il complesso destino dell'Europa centrale ed orientale, oggi non a caso al centro del secondo conflitto post Guerra fredda in Europa, dopo quello jugoslavo negli anni Novanta.

Dalla caduta degli Imperi nel 1918 i confini dell'Europa centro-orientale sono stati mobili. La garanzia dei confini ancora una volta - e lo dimostra la dinamica della aggressione russa e della guerra in corso in Ucraina - non può venire che da una integrazione oltre i confini stessi. Hanno un senso in quanto sono superabili attraverso vincoli sovra-nazionali. Al contrario il loro spostamento - come dimostra la storia novecentesca dell'Europa centro-orientale - non può che sere legata alla guerra. Un discorso non dissimile vale per l'Europa balcanica, dalle due guerre balcaniche con cui si apre il secolo, alle guerre in Jugoslavia con cui si chiude. È la parabola in fin dei conti del nazionalismo serbo, la sua espansione e la sua rovina. Che tuttavia non po' attizzare un altro micro-nazionalismo.

Queste faglie tuttavia non percorrono solo l'Europa. Il percorso del secolo si compie anche nel rapporto dell'Impero giapponese con quello cinese. Il Giappone si espande con un ciclo bellico che si arresta drammaticamente comportando un radiale revirement, sancito dalla prima costituzione che rifiuta esplicitamente le forze armate. D'altra parte abbiamo nell'area un endless conflicts, quello coreano. Anche se il classico conflitto senza fine è quello israelo-palestinese, composto ma non risolto.

Siamo così in conclusione - mentre si parla di «terza guerra mondiale», quantomeno a pezzi - alla cosiddetta prima guerra mondiale africana, ovvero i due conflitti nel Congo. In effetti se sovrapponiamo, il Congo all'Europa in realtà la superficie è comparabile. Una guerra non dichiarata, che si combatte per procura e sembra non avere fine. Paradigma del disordine del sistema globalizzato della convergenza di interessi per la guerra di attori non statali e di potenti interessi. Ma anche della necessità e dell'opportunità del suo superamento.